

Ritorno a Manfredonia

Illustrazione della copertina, *Luigi Francavilla, ArtecentroPhoto.*

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'autore che non possono impegnare pertanto l'editore, mai e in alcun modo. Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Salvatore Di Palma

RITORNO A MANFREDONIA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Salvatore Di Palma
Tutti i diritti riservati

Dello stesso autore:

L'histoire des marques depuis l'antiquité jusqu'au Moyen Âge, Société des Écrivains, 2014.

The History of Marks from Antiquity to the Middle Ages, Société des Écrivains, 2015.

La Storia dei Marchi dall'antichità fino al Medioevo, BookSprint edizioni, 2016.

Nascita ed Evoluzione della Proprietà Intellettuale, BookSprint edizioni, 2017.

L'Émergence de la Propriété Intellectuelle, Société des Écrivains, 2018.

Retour à Manfredonia, Éditions Amalthée, 2021.

“Una storia non raccontata è una storia dimenticata.”

1

La partenza

Tutto ebbe inizio una sera dei primi di settembre del 1962, in un'atmosfera secca e soffocante.

In lontananza, fulmini intermittenti solcavano il cielo illuminando per un attimo i nuvoloni carichi di pioggia, seguiti dal rombo del tuono che annunciava un temporale imminente. Di quelli che scoppiano puntualmente ogni anno a inizio settembre, presagio della fine dell'estate e del passaggio alla stagione successiva. Il vento, caldo e secco, soffiava a raffica dalla vasta pianura del Tavoliere arsa dal sole di agosto, sollevando vortici di polvere fino a formare giravolte che si muovevano per le strade, in ogni direzione. I boati del tuono si susseguivano a intervalli regolari, come i ruggiti di un leone, e precipitavano nelle gole del Gargano, rombando nella pianura fino ad essere uditi nel mare del golfo.

Tutti si affrettavano a rientrare a casa prima che fosse scoppiata la tempesta. Le madri gridavano il nome dei loro figli intenti a giocare l'ultima partita di calcio della giornata. I commercianti riponevano alla svelta le merci esposte in strada, controllando che porte e finestre fossero ben chiuse per evitare che sbattessero in modo disordinato.

Salvo arrivò di corsa a casa, affannato e sudato, dopo aver fatto gli ultimi acquisti in vista della partenza per la Svizzera. Approfittando dei saldi di fine stagione, aveva comprato una giacca di ecopelle, un paio di jeans, una camicia, un maglione, due paia di calzini, alcuni slip e magliette intime. Sistemò il suo modesto corredo nell'unica valigia che i suoi genitori possedevano e che

per quel che ricordava era stata utilizzata una sola volta quando, all'età di quattordici anni, era partito per il collegio dei Padri Scolopi a Chieti. La valigia, quasi nuova, era realizzata in cartone pressato con motivi a quadri nei colori rosa, grigio chiaro e nero, che le davano la stessa aria di prestigio di una valigia Burberry, certamente poco adatta a un emigrato. La storia di questa valigia è legata alla nascita di Salvo ed era stata motivo di scherno da parte dei suoi fratelli e sorelle. Suo padre raccontava di averla acquistata durante un viaggio d'affari a Milano e che, dopo essere rientrato a casa e averla aperta, era rimasto sorpreso nel trovare al suo interno un bambino piccolo che piangeva perché affamato. Fu così che decise di adottarlo e di chiamarlo Salvo, proprio perché era stato salvato da una morte certa.

Era questo il motivo per cui a volte Salvo si sentiva come un estraneo nella sua famiglia: era il figlio della valigia di cartone.

«Salvo!» gridò sua madre. «Sbrigati o perderai il treno!»

Gettò un rapido sguardo agli acquisti fatti da suo figlio e si stupì che non avesse fatto una scorta di spazzolini da denti né di dentifricio. La donna era convinta, infatti, che non esistessero in Svizzera, e gli fece notare: «Salvo, mi sono informata e in quel paese ci sono solo montagne e mucche...»

«E quindi, non ci si lava i denti?» l'interruppe con ironia suo figlio. «Mamma, per favore, dimentichi che ci sono anche delle città come Basilea, Zurigo, Lugano e Ginevra con una vista meravigliosa su fiumi e laghi, alberghi magnifici pieni di turisti provenienti da ogni parte del mondo, rinomate stazioni sciistiche, banche ed organizzazioni internazionali, tra cui la sede europea dell'ONU. Ci vivono persone ricche che ogni giorno gettano tra i rifiuti uno spazzolino da denti dopo averlo utilizzato una sola volta.»

Sua madre gli lanciò uno sguardo incredulo, aggrottando le sopracciglia come accadeva spesso quando veniva contraddetta.

«Va bene, va bene, ma nel frattempo prendi lo spazzolino da denti e il dentifricio e quando ne avrai bisogno li comprerai lì» disse in modo ironico, e aggiunse mormorando: «se mai dovessi trovarli!»

La donna aveva molta fiducia in lui. In quel figlio che era stato sempre in grado di cavarsela da solo negli studi fino a ottenere il recente diploma di maturità classica, e questo senza che i suoi

genitori avessero dovuto spendere una lira. Purtroppo, però, era giunto al capolinea, per mancanza di denaro. Le condizioni economiche familiari erano precarie e a malapena sufficienti a sfamare una famiglia di nove figli, e non gli permettevano di intraprendere gli studi universitari. Non gli restava che una via di uscita: trovare fortuna altrove. Salvo si era detto che, non potendo frequentare l'università, sarebbe partito per l'estero. Prima in Svizzera, poi in Inghilterra, dove avrebbe lavorato e appreso il francese, il tedesco e l'inglese per ritornare successivamente in Italia e mettere a frutto le conoscenze linguistiche acquisite per trovare un buon lavoro.

In famiglia questa decisione era stata criticata da tutti, tranne che da sua madre e dalla nonna, convinte che egli avesse preso questa decisione perché non aveva altra scelta. Suo padre, al contrario, prigioniero di preconcetti, non poteva sopportare l'idea che il ragazzo, dopo tanti anni di studio e in possesso di un diploma di maturità, partisse per andare a cercare un lavoro all'estero. Non riusciva a comprendere le argomentazioni avanzate da Salvo per giustificare la sua partenza.

«Quelli che partono per cercare fortuna in Svizzera» affermava il padre «sono in genere operai alla giornata che non hanno un mestiere e spesso sono analfabeti pronti ad accettare qualunque lavoro, come il muratore, il fattorino oppure il cameriere di un ristorante. Com'è possibile» gli rimproverava l'uomo «che dopo aver frequentato il liceo classico e aver ottenuto il diploma di maturità, tu possa aspirare a un lavoro da operaio non specializzato? In attesa di giorni migliori, avresti potuto trovare qui un posto da segretario presso un notaio oppure come passacarte al comune.»

Nell'ascoltare quelle parole, Salvo si rendeva conto che suo padre, senza volerlo, esprimeva il pensiero dei filosofi dell'antichità greca, secondo i quali il lavoro manuale dell'uomo era privo di nobiltà, vile e deprecabile.

Sua madre e sua nonna l'ascoltavano, invece, con entusiasmo. Erano certe che sarebbe riuscito nella sua impresa e avrebbe raggiunto i suoi obiettivi come aveva sempre fatto, grazie alla sua tenacia e perseveranza.

Prigioniero del complesso di "che cosa dirà la gente", condizionato soprattutto dagli sguardi e dalle allusioni fatte sottovoce

dai suoi amici e dal vicinato, il padre si ostinava a non accettare le spiegazioni del figlio e soprattutto a considerare la sua partenza come quella di un pezzente che va all'estero per far fortuna.

«Va' a salutare tuo padre prima della partenza, è sul balcone» gli disse sua madre dopo aver preparato e chiuso la valigia di cartone, fedele compagna di viaggio di Salvo.

Salvo si avvicinò al balcone. Suo padre era seduto al buio, intento a fumare senza sosta. Dalla sigaretta che teneva tra l'indice e il medio, anneriti dalla nicotina, usciva una colonna di fumo bluastro che formava delle spirali. Il viso, illuminato dai fulmini discontinui della tempesta in arrivo, mostrava il suo totale disaccordo e la sua tristezza di fronte alla partenza del ragazzo.

«Papà...»

Fu subito interrotto dalla mano alzata del padre che, senza voltarsi, abbozzò un saluto con un cenno della testa. Fu peggio di uno schiaffo. Salvo conserverà a lungo nella memoria l'immagine della mano alzata del padre, non sapendo mai se era stato un saluto affrettato oppure un gesto di disprezzo.

Si voltò verso la madre che in lacrime aveva assistito alla scena. La strinse per un bel po' tra le braccia e, asciugandole le lacrime, le diede un lungo bacio sulla guancia.

«Mamma» disse con la voce carica di emozione «ti prometto che ora più che mai sono determinato a inseguire il mio sogno. Ti prometto che tornerò a Manfredonia solo il giorno in cui avrò raggiunto l'obiettivo che mi sono prefisso.»

Abbracciò a lungo i fratelli e le sorelle a cui era molto legato, malgrado i tanti piccoli dispetti quotidiani, e promise loro che avrebbe scritto regolarmente.

«Ma soprattutto non dimenticare di spedirci il cioccolato» lo incalzò il più piccolo, che non aveva ancora quattro anni. «Ho sentito che in Svizzera ci sono alberi di cioccolato ovunque.»

«Certo. Ne raccoglierò una grande quantità e te la spedirò appena arrivo.»

Lo strinse teneramente tra le braccia e aggiunse, facendogli l'occhiolino: «Durante la mia assenza, dovrai occuparti tu dei tuoi fratelli e sorelle, conto su di te!»

Con un'aria seria di chi ha appena accettato di assumersi la responsabilità di un compito arduo e difficile, con una mano sulla